

Sped. in abb. post. gr. 270 - Pubb. Sett. - USPS 176000

# EPOCA

**I MAGHI  
DI TUTTO IL MONDO  
A CONVEGNO:  
ECCO COME  
SARA' IL 1984**



Foto G. Giansanti - Sygma

**LIBANO**  
**LE STORIE E LE FOTO PIU' BELLE  
DEI NOSTRI SOLDATI**

# SOMMARIO



Il salmone  
(pagina 52)



Maud Adams  
(pagina 62)



Italiani a Beirut  
(pagina 34)

<b>OPINIONI</b>	<b>6</b>	I giorni dell'epoca, di <i>Beniamino Placido</i>
	<b>11</b>	Quaderno italiano, di <i>Giampaolo Pansa</i>
	<b>16</b>	Passaporto, di <i>Alberto Bains</i>
<b>DOCUMENTO</b>	<b>21</b>	Quante storie per una lira: verità, leggende e curiosità sulla nostra moneta, di <i>Giuseppe Bonazzoli</i>
<b>PERSONE E FATTI</b>	<b>30</b>	Donna Summer in Paradiso - Starsky diventa perverso
<b>ESCLUSIVO</b>	<b>34</b>	Il bravo soldato Rossi: come vivono a Beirut i ragazzi italiani della forza multinazionale di pace, di <i>Remo Urbini</i> - foto di <i>Gianni Giansanti</i>
<b>PERSONAGGI</b>	<b>44</b>	Intervista ad Andy Warhol, l'eccentrico re della pop-art, di <i>Giusi Ferrè</i>
	<b>100</b>	Parla Alberto Sordi: «Adesso vi dico io chi sono veramente», di <i>Mino Guerrini</i>
	<b>118</b>	Barbara copia da Sara: chi è la sedicenne che ha raccolto l'eredità sportiva di Sara Simeoni, di <i>Guido Mattioni</i>
<b>LE GRANDI SERIE</b>	<b>52</b>	Viaggio nei luoghi dove nascono i cibi più raffinati: 3) La Norvegia del salmone, di <i>Ariberio Segala</i> - foto di <i>Mario De Biasi</i>
<b>CINEMA</b>	<b>62</b>	James Bond ha sempre la licenza di amare: ecco le nuove stupende partner dell'agente 007, di <i>Guido Mattioni</i>
<b>ATTUALITÀ</b>	<b>66</b>	Euromissili: cosa sono i Pershing e i Cruise, le armi strategiche che gli americani vogliono installare in Europa, di <i>Remo Guerrini</i>
	<b>74</b>	Storie e polemiche sul Raffaello di Milano: E così la croce svelò il suo mistero, di <i>Andrea Monti</i>
<b>SPORT</b>	<b>82</b>	È nato lo scooter per andare a passeggio tra le nuvole, di <i>Massimo Cappon</i>
<b>COSTUME</b>	<b>88</b>	Quasi quasi mi metto in cornice: riesplode la mania del ritratto d'autore, di <i>Giuseppe Bonazzoli</i>
	<b>110</b>	«Nelle carte vedo...» Maghi a convegno sul futuro del nostro paese, di <i>Raffaella Carretta</i>
<b>RUBRICHE</b>	<b>126</b>	Musica, Mostre, Libri, Weekend, Viaggi, Shopping, Barche, Auto, Rai Tv, Film in Tv

## **SPECIALE TRA I SOLDATI ITALIANI IN LIBANO**

■ «Tu prende, amigo. Notte fredda». Il palestinese non avrà più di 15 anni e in un italiano stentato ma comprensibile si avvicina ai sacchetti di sabbia di una nostra postazione. Porta una coperta a un fante del battaglione Montelungo perché in ottobre, a Beirut, le notti sono già fredde. Il mondo si domanda se la Forza multinazionale di pace deve restare ancora in Libano; Arafat afferma che ormai gli italiani sono diventati i carcerieri dei profughi chiusi nei campi. Ma per i palestinesi che continuano precariamente a vivere a Chatila ed a Borj-el-Barajne, l'italiano continua a rappresentare l'unica garanzia della loro esistenza. Ed è così da più di un anno. Duemila uomini fra «marò» del San Marco, «parà» della Folgore e fanti del Montelungo svolgono ogni giorno il loro lavoro di pace: un compito che soprattutto negli ultimi mesi si è fatto sempre più difficile.

Non sono scappati! Se lo dissero molti in Italia quando, nell'agosto di un anno fa, i bersaglieri sbarcarono a Beirut per assicurare l'evacuazione dei combattenti palestinesi. Mentre i feddayn scaricavano in aria le loro armi, i fanti piumati del battaglione Governolo seppero per circa un mese mantenere una calma da professionisti. Poi la missione sembrò conclusa, ma le stragi ai campi palestinesi di Sabra e Chatila convinsero il governo italiano a preparare l'operazione «Libano 2». Questa volta, però, a Beirut vennero mandati molti più uomini e fra questi i nostri «marines» del San Marco ed i

(segue a pag. 40)

*A Beirut, mentre americani e francesi sono guardati con sospetto, le nostre truppe suscitano simpatie e consensi unanimi, un fatto straordinario nel dramma libanese.*

*Ma non è solo questione di umanità. Smentendo le previsioni più maligne («Sotto le bombe prevarrà il mammismo»), i soldati del generale Angioni si comportano come veri professionisti della pace.*



# **NON EROI**



*Il generale Franco Angioni, comandante delle truppe italiane in Libano, mentre ispeziona una postazione vicino al campo di Chatila. Cinquantenne, sposato con due figli, in un anno di servizio a Beirut, Angioni si è concesso una sola licenza.*

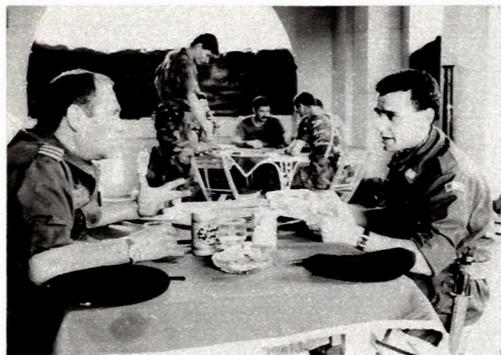
# MA UOMINI

di Remo Urbini  
foto di Gianni Giansanti

*Una crocerossina italiana  
rincuora un bambino libanese.  
È una testimonianza  
umanissima delle attività  
svolte dall'ospedale da campo  
che il nostro contingente  
ha eretto un anno fa.  
Gli abitanti delle zone povere  
di Beirut lo chiamano  
«asilo della misericordia»  
per il fatto che vi si  
curano indistintamente malati  
e feriti, senza badare  
alla loro confessione religiosa.*





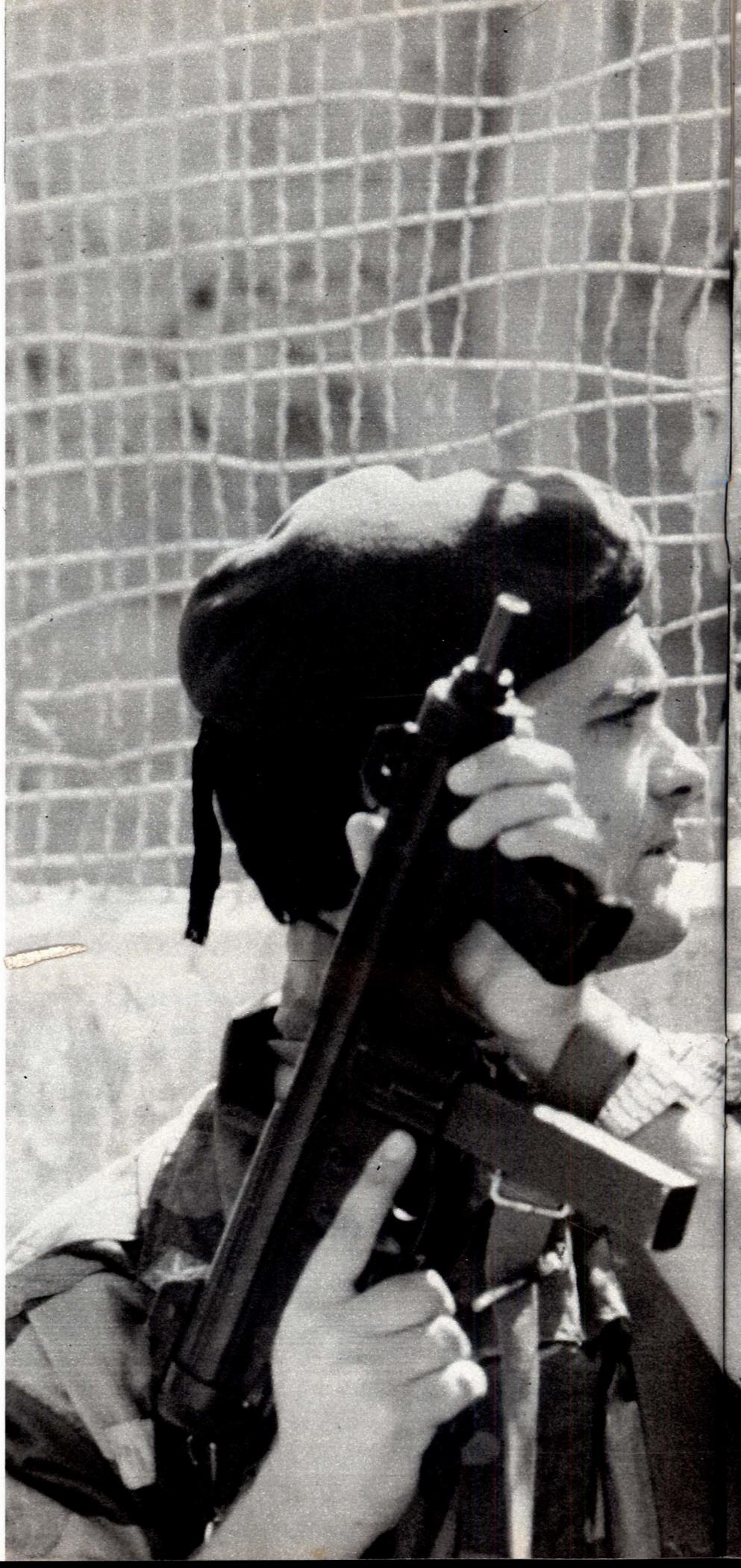


## TRA PADRE E FIGLIO INCONTRO ALL'INFERNO

■ «Papà alzati. Sono arrivato...». Carlo Michele, 49 anni, maresciallo maggiore del reparto comando e trasmissioni «Legnano», sta riposando nella sua branda quando la voce del figlio Eugenio lo sveglia: «Apro gli occhi e lo vedo lì, piantato sull'attenti, sorridente: "Signor maresciallo...". Credevo di sognare. Nessuno mi aveva avvertito del suo arrivo». Per padre e figlio, quell'abbraccio sotto le stelle di Beirut, in una notte afosa di settembre, resterà indimenticabile: un evento singolare e lieto in mezzo agli strazi e alle dissennatezze della guerra civile.

Eugenio Michele, 22 anni, fante di leva all'85° battaglione di stanza a Verona, in Libano c'è venuto volontario. «Mio padre non c'entra. Certo, sono felice di essere qui con lui: non lo vedevo dalla sua partenza, il 2 di marzo. Ma la domanda l'ho fatta per altri motivi. Credo nella nostra missione di pace. Credo che ci sia bisogno di noi. E poi, è bello poter fare qualcosa di utile, rischiare anche la vita, per risparmiare altre».

Padre e figlio si incontrano quando possono sulla terrazza dell'edificio logistico che sta nel cuore del campo italiano (nella foto qui sopra). Un ritrovo provvisorio, riparato da sacchetti di sabbia, un bar, ma ancor più, un'oasi dove si sente parlare di calcio, e della fidanzata che aspetta a casa, e di quanto dev'essere bello l'autunno, in Puglia o in Piemonte. Al tavolo, Michele e Eugenio discutono delle faccende di casa, soprattutto della mamma «che adesso si preoccupa per due». Birra per il maresciallo, aranciata per il fante. «All'inizio, non ero molto contento. Troppi rischi per un ragazzo, mi ripetevo. Adesso sono più tranquillo. Eugenio ha la testa sulle spalle. Poi, ci sono sempre io a dargli un'occhiata». Il maresciallo maggiore Carlo Michele sorride e chiede al figlio come sia la vita nei rifugi, dove i militari italiani di leva trascorrono buona parte della giornata: «Grama», risponde Eugenio, «ma sopportabile. Dopo un po', al fischio delle bombe non ci fai più caso». E la paura? «Quella c'è sempre. Ma, in fondo, è logico: anche per fare del bene - di questi tempi - c'è un prezzo da pagare».





**Foto grande:** nel regno della paura, dove sono i mitra a vegliare sulla vita dei fanciulli, lo sguardo scambiato tra un bambino arabo e un soldato italiano è carico di un significato particolare: «Alle volte, vedendoli giocare tra le macerie, mi chiedo se ancora abbiano un padre. È come se li avessi adottati tutti», confessa un giovane «parà» della Folgore. **Qui sopra, in alto:** una pattuglia mobile italiana per le vie di Beirut è salutata con simpatia da due ragazzi. **Al centro:** la visita di una nostra unità a una famiglia palestinese nel campo di Chatila. «Bisogna conquistare la fiducia degli abitanti se non si vuole essere guardati come delle truppe d'occupazione», ha notato il generale Angioni. **In basso:** una postazione fissa del nostro contingente vicino a Borj-el-Barajne.

(segue da pag. 34)

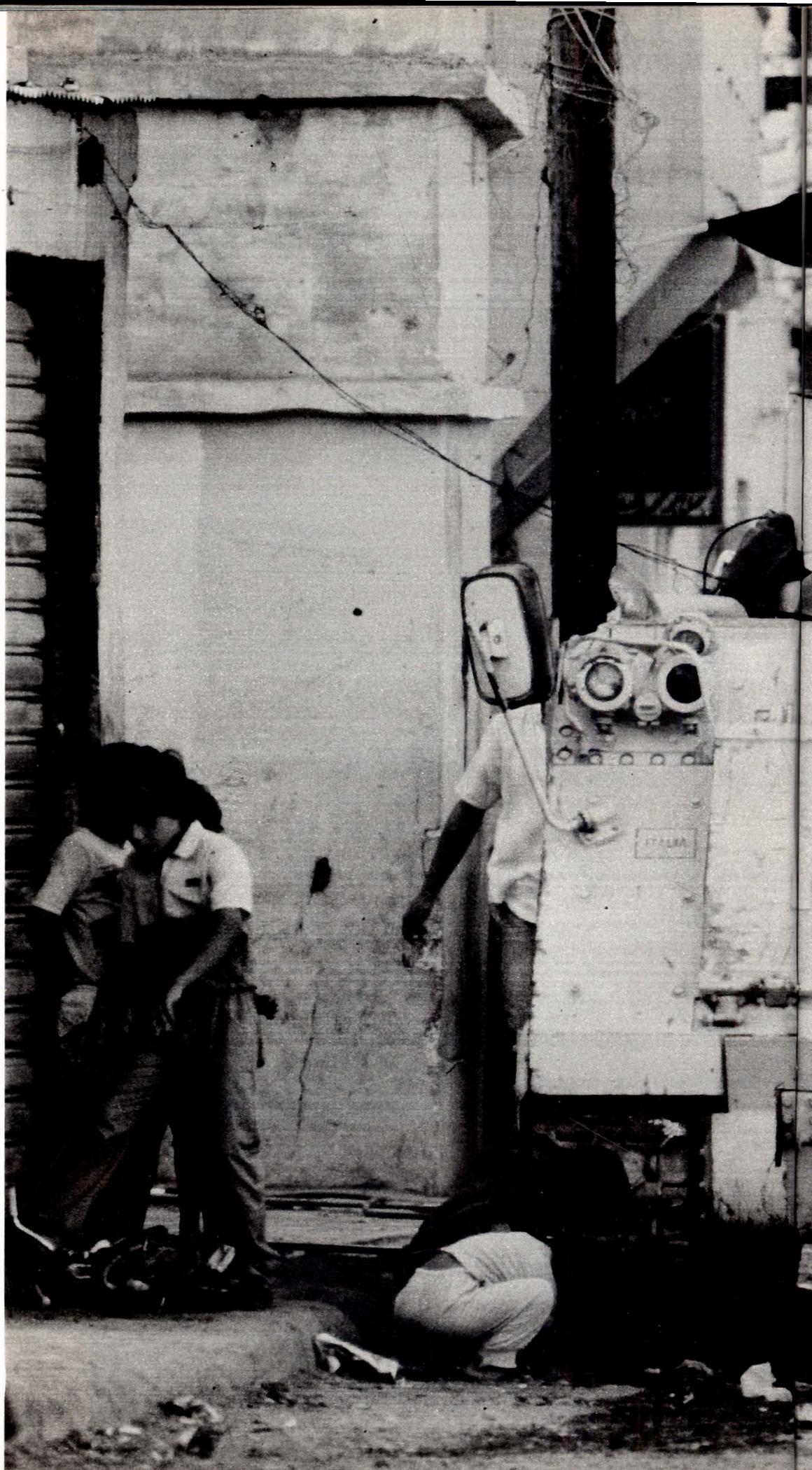
paracadutisti, reparti meglio addestrati. Ancora molti notarono con stupore che gli italiani continuavano a non fuggire. Né persero la calma quando, in inverno, un commando di terroristi attaccò una nostra pattuglia e uccise un «marò». E nemmeno il mese scorso, quando la guerra fra drusi e cristiani è ripresa con violenza.

In realtà, domandarsi come mai il soldato italiano non fosse scappato è stato come insultare la serietà professionale dei militari di carriera e il coraggio dei soldati di leva. I circa 6 mila tra fanti, bersaglieri, cavalleggeri, paracadutisti e marinai che, in un anno, si sono avvicendati in Libano non sono eroi ma nemmeno marmittoni. Per ogni soldato, Beirut è una cosa differente: l'avventura, la conoscenza di gente diversa, il lauto stipendio di quasi 52 dollari (circa 80 mila lire) al giorno, l'obbligo di ubbidire a un ordine di partenza che se non rispettato sarebbe costato una dura punizione. Fra i militari che il mese scorso hanno schivato le cannonate druse c'erano, fianco a fianco, il giovane volontario entusiasta e il fante che ha lasciato l'Italia piangendo.

«Paura? No, non ho paura. Sono terrorizzato», spiega un nostro soldato. Sono quasi dieci ore che, fucile al braccio, occupa una postazione mobile nel cuore del campo palestinese di Chatila: dietro l'angolo di una casa controlla che tutto sia normale. A un centinaio di metri da lui, su un carro «M 113», altri soldati fanno la guardia; poco lontano, dall'altra parte, la terra è ancora mossa: c'è la fossa comune delle vittime della strage dell'anno scorso. Il compito degli italiani, disposti fra il contingente americano e quello francese, è soprattutto di difendere i campi palestinesi di Chatila e Borj-el-Barajne. Sabra è in mano ai francesi, l'aeroporto è sotto controllo americano.

Il San Marco è arroccato in un paio di palazzine sul lungomare davanti all'hotel Summerland. Prima dell'invasione israeliana, i palestinesi avevano piazzato qui le loro batterie costiere. Poi, con la pace apparente, i libanesi sono tornati a fare i bagni. Ora è nuovamente poco frequentato perché gli attentati dinamitardi sono ricominciati. Il comandante Sambo, capelli rasati e barbetta, ha ormai imparato ad adattarsi

(segue)



*Per le strade del campo di Chatila, teatro, l'anno scorso, di un massacro che scosse l'opinione pubblica mondiale, un mezzo blindato italiano veglia sulla sicurezza dei profughi palestinesi. I bambini, che ormai sembrano aver fatto l'abitudine alla violenza e alla paura, giocano a nascondino tra i cingoli. Il nostro contingente in Libano è composto di 2000 uomini tra «marò» della San Marco, «parà» della Folgore e fanti della Montelungo.*



(segue da pag. 40)

alle mutevoli situazioni libanesi.

I parà della Folgore, invece, sono alloggiati fra i resti di una scuola vicina alla strada per Damasco, non lontano dalla galleria Seman. È qui che nel 1976 palestinesi e falangisti combatterono le loro battaglie più dure, ripetute il mese scorso da drusi ed esercito libanese. Per alcuni giorni, i parà sono anche rimasti isolati dal resto del contingente: per rifornirli ci sono voluti gli elicotteri.

I fanti del Montelungo, infine, hanno piantato le tende sulla strada che porta all'aeroporto, accanto all'ospedale da campo e di fronte alla sede del comando italiano.

In una villa a due piani, presa in affitto da un emiro saudita che, ovviamente, non trascorre più le sue vacanze a Beirut, «Condor 1», il generale Franco Angioni, controlla i suoi uomini 24 ore su 24. Su una mappa della «Grande Beirut», la situazione sul campo è continuamente aggiornata: in quel quartiere i drusi hanno rafforzato le loro posizioni, in quell'altro l'esercito regolare ha iniziato un'offensiva.

I compiti del contingente italiano sono cambiati di poco rispetto ad un anno fa. Soprattutto non è cambiato l'atteggiamento dei nostri soldati: non bisogna intervenire nelle dispute tra le forze locali, reagire solo se attaccati direttamente, impedire a chiunque di entrare nei campi palestinesi, non domandarsi ad alta voce il senso politico della nostra presenza in Libano. «Siamo militari», spiega un ufficiale. «Spetta al governo decidere se dobbiamo restare o tornare a casa». Con la sintesi del soldato, il generale Angioni chiarisce la filosofia sulla quale si basa il nostro contingente: «Le esigenze operative scaturiscono dal compito militare», dice, «e quest'ultimo dalla decisione politica».

Un conto, tuttavia, è eseguire i compiti assegnati in una situazione quasi calma, un altro conto, invece, è farlo sotto le cannonate che arrivano dalla montagna dello Chouf. Ora i nostri soldati non girano più con l'elmetto dipinto di bianco, riconoscibile a chilometri di distanza, e tutti indossano il giubbotto antischegge. Queste sono le forme più evidenti di autodifesa. Altre, e più efficaci, il corpo di pace italiano le ha adottate, ma il generale Angioni non le spiega a nessuno. «Il rapporto tra rischi e misure di difesa non è mai cam-

biato», spiega. «Quando aumenta la tensione automaticamente aumentano le misure per garantirci dalle sorprese».

In settembre, nella settimana in cui la battaglia è stata più cruenta, è scattato l'«allarme rosso». Tutti gli uomini non strettamente necessari sono rimasti nei rifugi. D'incidenti gravi, ai nostri soldati, non ne sono capitati. «Fortuna», dice un ufficiale della Folgore. «Ma anche perché su di noi non hanno mirato. Ai libanesi, di tutte le confessioni e di tutti i partiti, continuiamo ad essere più simpatici degli americani e dei francesi. E non è solo una questione politica».

È soprattutto l'ospedale da campo messo in piedi dagli italiani che ci assicura quel necessario credito di simpatia. I medici, gli infermieri e le crocerossine volontarie non mandano via nessuno. In un anno è stata accumulata una casistica infinita: feriti da arma da fuoco, bambini caduti dai cornicioni, partorienti, raffreddati, gente colpita da infarto o, perfino, dal mal di denti. I medici italiani hanno curato drusi, maroniti, sciiti, sunniti, palestinesi. Una volta, un palestinese ricoverato sotto shock, si è svegliato credendo di essere stato catturato dagli israeliani. Hanno dovuto inseguirlo per tutto il campo prima di poterli spiegare che era tra italiani.

«Charlie-Charlie a Condor, entro a Bravo-Bravo e mi dirigo a 7». «Ricevuto. Vai Charlie-Charlie». È un esempio di comunicazione radio dei nostri reparti. Ogni movimento di ciascun uomo e di tutti gli automezzi viene costantemente seguito dal quartier generale. Senza il «ricevuto», per esempio, nessuno può entrare in un campo palestinese, nemmeno il comandante. I soldati hanno imparato a memoria come comportarsi, anche quando la paura chiude la bocca dello stomaco. Ormai riconoscono la qualità, la misura e la provenienza delle bombe dal sibilo che fanno, prima ancora dell'esplosione.

La vita a Beirut, per i militari italiani, è sempre stata dura ed ora lo è anche di più. Ma i soldati sanno che se la campagnola blindata dei carabinieri va e viene dalla sede libanese del Banco di Roma al comando con i dollari della paga, vuol dire che tutto continua a funzionare. Anche sotto le bombe.

Remo Urbini

(Foto Sygma - Grazia Neri)



## È DIVENTATO GENERALE SOTTO LE BOMBE

■ Il ministero della Difesa aveva già nominato il suo successore. Poi, con la ripresa della guerra, si è pensato fosse meglio continuare a servirsi dell'esperienza di Franco Angioni (nella foto qui sopra). Così il generale è ancora a Beirut al comando dei suoi uomini: le bombe hanno sconfitto la burocrazia. La sostituzione del generale Angioni al comando del contingente italiano, infatti, non doveva essere affatto una punizione ma un normale avvicendamento, come prescrive il regolamento militare.

A Beirut nessuno ha imprecato alla sfortuna per il mancato trasferimento. «Con lui c'è poco da scherzare, ci tiene sulla corda. Però di lui mi fido, soprattutto quando cadono le bombe», dice un «parà» della scorta del comandante. Quando sbarcò a Beirut alla testa dell'operazione «Libano 2», nel settembre dell'anno scorso, Angioni era colonnello. In Italia aveva lasciato la moglie e il comando della Folgore. La nomina a generale l'ha avuta sul campo.

Cinquantenne, sorriso gentile ma raro, mira subito all'essenziale: quando riprende un soldato, quando spiega la situazione a un giornalista, quando tratta con i rappresentanti del governo libanese. Qualche mese fa, quando una bomba cadde a pochi metri dalla sua campagnola, le notizie confuse della prima ora fecero temere il peggio. Fu lui stesso a ridare proporzione all'episodio, con quel gergo essenziale, spoglio, quasi burocratico che lo contraddistingue: «Ci è arrivata vicino, non addosso. Qualche scheggia, qualche sbucchiatura. Niente di più. Del resto, le bombe fanno parte del rischi del mestiere».

È difficile sopporre che il generale Angioni sia capace di dormire; in un anno si è concesso una sola licenza in Italia, per marciare alla sfilata per la festa della Repubblica. Il suo staff è di prim'ordine, ma due soprattutto sono gli uomini essenziali: i capitani Cantatore e Morelli. Conoscono il Libano come le loro tasche; vi arrivarono nel '79 con le truppe Onu. Sono gli italiani più famosi a Beirut, insieme a Joe Diverio, che non è un militare ma un cantante celebre nel mondo arabo e proprietario di un ristorante che continua a tenere aperto a dispetto delle guerre. ■



*Al riparo dietro l'angolo  
di una casa sbriciolata  
dalla guerra, un militare  
italiano controlla  
l'incrocio tra due strade.  
Le nostre pattuglie  
sono in costante contatto  
radio con il comando e  
usano uno schema difensivo  
studiato per coprire  
sempre le spalle a ciascun  
componente della squadra.*